

Le indagini Arrestati tre scafisti Ma chi ha buttato lo zainetto con l'insulina è libero in Egitto

45

ve cento
le si sono
concentrate
ell'area
l'Siracusa,
ell'ultimo
no, il totale
l'quell'arriva
Sicilia

MILANO Tre scafisti sono stati arrestati ma non gli assassini, con ogni probabilità rimasti in Egitto, nella zona di Alessandria da dove è partita l'imbarcazione con a bordo la famiglia siriana Hassoun. Papà, mamma e le sei figlie: una di loro, Raghad, undici anni, è morta durante il viaggio. Gravemente malata di diabete, aveva bisogno delle fiale d'insulina, che erano negli zaini dei genitori: uno si è subito bagnato, l'altro è stato gettato in

mare da uno scafista, forse egiziano come i fermati dalla Procura di Siracusa. Dopo lo sbarco in Sicilia, al termine di dieci giorni di traversata, il padre di Raghad, Eyas, si era presentato dagli investigatori per raccontare quanto accaduto. La sua versione era stata confermata da numerosi altri migranti. Il procuratore capo Francesco Paolo Giovedano aveva promesso ogni sforzo possibile e impossibile per trovare i responsabili dell'orrore. Sul-



l'area di Siracusa, nell'ultimo anno, si è concentrato il quarantacinque per cento degli sbarchi. Numeri immensi, indagini su indagini, forse dell'ordine che, riunito in un gruppo interforze, fanno gli straordinari. Eppure, nonostante tutto, rimangono dei limiti. Non sempre gli scafisti arrestati fanno parte del «vertice» dell'organizzazione, ma anzi vengono «ammolati» per proteggere i potenti organizzatori del viaggio in mare. Do-

podiché, come nel caso di questa indagine, c'è la difficoltà di proseguire gli accertamenti fuori confine, in Egitto come in Libia. Raramente gli arresti collaborano. Qualcuno dei migranti, munito di telefonino, potrebbe aver scattato delle fotografie agli scafisti «addetti» alla partenza. Immagini che forse potranno dare un aiuto in più alle indagini, indagini che fin qui hanno permesso di accertare le fasi del viaggio. Chi era destinato a

Il video
Un frame tratto dal video fornito dalla Polizia di Stato con il fermo di alcuni uomini presunti scafisti

salire a bordo, è stato trasportato nella zona di Alessandria su bus; a quattro chilometri dalla spiaggia (era sera) è stato fatto salire su un camion con fionde di sdraiarsi a terra sotto la pioggia per «proteggere» il trasferimento oppure di procedere a piedi attraverso quattro chilometri di campi di grano. Dal punto di raduno alle barchette che poi hanno portato i migranti all'imbarcazione del viaggio, c'erano da percorrere un centinaio di metri. Gli scafisti a terra erano armati di kalashnikov: attraverso i database la Procura sta cercando di risalire a loro (è in possesso di alcuni nomi, da verificare) con l'obiettivo di avviare rogatorie internazionali. Il percorso della famiglia Hassoun prosegue, verso la Germania; a Siracusa vanno a ritirare, alle origini della traversata. Ci sono un'inchiesta da completare e una promessa da mantenere.

A.Cop.
A.Ga.
di BRUNO DI NINO

IL PADRE DELLA PICCOLA SIRIANA

«Sognavo la Germania per curare Raghad Sono stato io a lasciare il suo corpo in mare»

L'uomo a Milano dopo lo sbarco a Siracusa: «Era una bambina esile, amava scrivere e disegnare»

IL CASO

Raghad Hassoun, undici anni siriana, morta durante la traversata verso l'Italia: oggi con i genitori le 5 sorelle

Gli scafisti avevano gettato in mare lo zaino con le insuline: gli strumenti che servivano per misurare i livelli del diabete

Al quinto giorno di viaggio, senza i suoi farmaci alivava, l'è spenta: elettrizzato si tuffò a bordo del arccone coperto in 320 litri d'acqua e le sue spoglie sono state gettate in mare

I genitori volevano aggiungere la mamma per poterla curare, i ragazzi con le sorelle

MILANO Eyas Hassoun è un uomo robusto di cinquant'anni, siriano della città di Aleppo, dove aveva un grande negozio di distribuzione di farmaci. Raghad, la quattordicenne delle sue sei figlie, era una bimba esile di undici anni, appassionata di disegni e scrittura, malata di una grave forma di diabete che aveva iniziato a minuire il pancress. Per una notte, la notte dell'agonia, su un barcone nel Mediterraneo, in uno spazio lungo una decina di metri, largo cinque e popolato da 300 immigrati, Raghad ha tenuto con la sua mano destra un dito di Eyas. «Si stava spegnendo... Mormorava "papà, papà" e non aggiungeva nessuna parola. Non ne aveva la forza ma in realtà non ce n'era bisogno, "yapa" significa che sta a te occuparti di tutto, risolvere i problemi qualunque essi siano, proteggere la tua bambina sacrificandoti se necessario. Io non l'ho fatto. E questa colpa mi rimarrà addosso per l'intera esistenza. Insieme alla scelta di partire verso la Sicilia. Avevamo preparato due grossi zaini: uno lo tenevo io e il secondo mia moglie Naila, nel timore che avrebbero potuto dividerci. Gli zaini erano pieni di fiale di insulina, e di macchinari per misurare i valori del diabete e le giuste dosi di medicinale da somministrare. Sulla spiaggia di partenza, vicino ad Alessandria, gli scafisti ci hanno ordinato di raggiungere una piccola barca che distava un centinaio di metri. Inutile opporsi, erano armati di kalashnikov. L'acqua ci arrivava alla testa. Il mio zaino si è impregnato d'acqua. Mia moglie è riuscita a salvarlo, l'ho sollevato sopra il capo, allungando le braccia e soffrendo in silenzio per il dolore. Uno scafista le ha urtato di abbandonarlo. Mia moglie ha risposto che quello zaino era più prezioso della sua stessa anima. l'ha protetto d'onne pietà. Lo scafista gliel'ha strappato di mano. l'ha scaraventato in mare. Ci siamo immersi, lo abbiamo recuperato ma era ormai compromesso. I macchinari non funzionavano, le fiale erano inservibili, era difficile calcolare bene le dosi. Ho provato, ho provato ad aiutare la mia piccola Raghad... Ma senza macchinari, senza insulina, ero impotente. Avevo il buio che mi stava travolgendo».

Nel 2013, in fuga dalla guerra in Siria, la famiglia Hassoun si era trasferita in Egitto. Inizialmente si era ben inserita pur perdendo giorno dopo giorno i risparmi d'una vita. Le bimbe studiavano, praticavano sport, la maggiore aveva cominciato l'università, facoltà di farmacia. Negli ultimi mesi, nel caos egiziano tra rivoluzione e restaurazione, l'ostilità nei confronti degli stranieri si è aggravata. Dice il signor Hassoun, sempre accompagnato da un pacchetto di stigarette leggere: «Nel siriani siamo stati messi nel mirino. Non potevamo più stare. Avevo paura per le mie figlie. E neppure al Cairo, la città che avevamo scelto per vivere, c'era la possibilità di curare



Insieme
Papà Eyas e Raghad, quattordicenne delle sei figlie. La famiglia è originaria di Aleppo in Siria. Nel 2013 il trasferimento in Egitto. La Sicilia è avvenuta dalla zona di Alessandria. Lo sbarco sulla costa di Siracusa

al meglio Raghad. Così avevo pensato di raggiungere la Germania. Volevamo provare con le rifugie standard». Stanno ampie, soffici alti, gentilezza, Casa Sura-ya, gestita dal consorzio della Caritas «Farsi prossimo», ospita decine di profughi siriani. La famiglia Hassoun, sbarcata giovedì a Siracusa è subito salita in treno a Milano. Sono le quattro del pomeriggio. Eyas scotta di incontrarsi con

la presenza di un interprete; ha gli occhiali, gli occhi chiari, folli capelli bianchi, pantaloni grigi, una maglietta, un cellulare sul quale fa scorrere le fotografie delle figlie, in posa da sole oppure abbracciate insieme. A Siracusa si era presentato dagli investigatori per raccontare di Raghad. La sua versione era stata subito accolta. C'era il passaporto della bimba, c'erano le testimonianze di decine di immigrati. Eyas Hassoun non cerca vendette. Non cerca nemmeno giustizia. Si domanda, cospicando il viso, dove ha sbagliato. «La mia bimba stava sempre peggio. Faceva a movimenti. Eravamo al terzo giorno di viaggio. La costa egiziana era ancora vicina, si vedeva. Quegli occhi sciacchi aspettavano altri immigrati, per prendere più soldi. Ho chiesto se, nel caso fosse giunta una nuova barca, avrei potuto tornare indietro con la famiglia. Hanno detto di sì. Ma un amico ha sentito che gli scafisti via radio ordinavano agli altri in arrivo di caricarci e buttarci. Abbiamo deciso, con l'approvazione di chi era sulla nostra imbarcazione, che viva o morta Raghad sarebbe rimasta con noi fino alla Sicilia. Si è



Il tentativo
Mi sono tuffato in acqua per riprendere le fiale, ma ormai erano inservibili. Ho provato ad aiutarla, ma ero impotente. Avevo il buio che mi stava travolgendo

spenta al quinto giorno. L'abbiamo appoggiata su un piccolo pezzo del ponte, era tutta rannocchiatà, attorno c'era gente accaldata, sgridata, svenuta. Poi... poi il suo corpo si stava... volevo che le altre figlie non avessero di lei un'immagine... c'erano delle persone esperte di religione. Hanno celebrato la cerimonia funebre... abbiamo lavato i suoi vestiti in mare... l'ho adagiata in acqua. Quando mancava una settimana alla partenza, avevo radunato le mie figlie. Avevo mostrato loro da YouTube i video sulle tragedie nel Mediterraneo. Non avevo esitato a mostrare le immagini più crude. Volevo essere sicuro che sapessero i rischi e i pericoli. Ci hanno risposto in coro: "Mamma e papà, si va, unni". Solo una di loro, Raghad, che era la guida, la piccola con maggiore coraggio e personalità, ha avuto un'esitazione. Ha detto: "Io sono malata, sono il punto debole. Se volete, lasciatemi pure qui in Egitto e mi proseguite"».

Alessandra Coppola
Andrea Gullì
di BRUNO DI NINO